20 Visto

D

300

À M. LVCIO ORADINI.

LVCIO, che'n questa ria, fallace piaggia
Di sassi piena, e di spinose piante,
Mentre io, per non cozzarre, alzo le piante,
À passo à passo non inciampi, e caggia.
Dono è sol d'una Pianta honesta, e saggia,
Che sempre hanni, ouunche io muoua, auante,
E dalle luci sue sì belle, e sante
Cotal lume, e valor nel cor mi raggia,
Ch'ogni pensier, ch'al Ciel non desti, e volga
Luogo non u'ha, perch'ei lieto, e cortese
Lei sola eselta, e se stesso diuolga.
Dagli strali d'inuidia, e graui offese
Di fortuna sì ben sempre il difese,
Che pure uno non è, che mai lo colga.

R.

Ben' hauete ragione ò siate in piaggia
Ò'n colle, ò'n piar tener fermo, e costante
L'Arbor al caldo, e al giel sempre danante,
Ch'addolce, e humilia ogn' Alma aspra, e selvaggia.
Guerrier, che saggio il core, e'l valore haggia
Giouenil, ma la man crespa, e tremante,
Mentre i suoi spigne alla vittoria innante,
Par, ch'essi ardire, ed ei forze vi haggia.
Dal uoi, mentre'l guidate ad alte imprese,
Par che lena acquistiate, ei timor scioglia,
D'età carco, e di senno, e voglie accese.
Fortunati Ambo duoi, cui non contese
Mai fier le mie del Cielo; or l'orbe volga
À suo voler la Dea cieca, e riuolga.

AL MEDESIMO.

O RADIN, se comun, ma falso errore
Del volgo uil, da cui volentier parto,
Nol mi mietaua, e sbigottina, il quarto
Bel GIVLIO, e buon n' haurìa piagato il core
Ma c' haurebbe di me, s'al doppio ardore,
Cui si felice i miei pensier comparto,
Giugnena il Terzo ancor, la Gente sparto,
Che non provò giamai verace Amore?
Ne creder puo, che 'l variar del pelo,
Che sol le forze, e non il senno toglie,
Non faccia Altrui cangiar pensieri, e voglie;
Pure io, che mia vaghezza, e mio costume
Conosco, temo, anzi desio, ch'al Cielo
Volar nuove mi dia nuouo Amor piume.

R.

Gran senno, s'io non son del dritto fore,
E 'n giuste laci il ver librando, parto,
Fate VARCHI, onde 'l cor mai non diparto,
Santa giugnere al nostro alto bollore
Terza fiamma Giulia: quanto è maggiore
Per nuouo incendio il foco, e meno sparto;
Tanto è piu dolce à quei, che nel suo parto
D'alto lieta mirò Stella d'Amore.
Bene spesso auuien, ch'antico Stelo
Secco la scorza fuor, bianco le foglie,
Piu vigoroso poi dentro germoglie.
Or se la Turba uil stolta presume
Biasmar chi doppio senta hor caldo, hor gielo
Debil non cura intoppo altero fiume.

51

AL MEDESIMO.

LVCIO io non miro mai vermiglie, ò bianche
Viole hoggi si care agl' occhij miei,
Che 'l viso, e 'l cor non membri di Colei;
Ch' io vedo sempre, e vorrei vederla anche.
Ne perche tutto omai m' increspi, e' nbianche
La fredda età, c' ha si pochi anni, e rei;
Fia mai, che giorno, e notte arder per lei,
E gradir suo bel dor, sazimi, ò Stanche.
Ben giraua quel dì Lieta, e felice
La Dea, che 'l Terzo Ciel volge, e gouerna
Quando io, sol per amar nel mondo venni:
Ma piu quando in frondosa herma Pendice
L' Arbor mirar, che i nomi, e l' opre eterna,
Sopra alto monte, in sacro hostel sostenni:

Ry.

Se fra quante ad Amor soggette, ò franche
Cortesi Alme giamai d' huomini, ò Dei
Ò fù beata Alcuna, ò fia; Tu sei
Quella VARCHI gentil, cui nulla manche.
E perche noi fur mai tue penne Stanche
Volare al Ciel per lo gran LAVRO, dei
Viuer sicuro, e non temer, che Lei
Che gl' altri arcide, te risolua, e sbianche.
Sinistro Corno à noi, destra Cornice
Chiaro fato cantonni, ch' ad eterna
Fama par ch' ogn' hor piu l' ali u' impenni.
A me prospero un tempo; hora infelice
Si gira il Cielo; e, per quanto io discerna,
Par ch' ogn' hor, noi lontan, peggio m' accenni.

A M. GIULIO STUFA.

Caro, e dolce Signor le nostre effigi
Son tante in ciascun loco, e si cosparte,
Che'n qualunche e del mondo, e del ciel parte,
Vi miro, ou'io con gl'occhij alto ne stigi:
Amor ch'in me non hebbe mai litigi,
Si dolcemente ogn'hor m'apre, e diparte
L'Alma, dove ha maggior quell'Arbor parte,
Cui tu di Giove strale ungua non figi:
Ch'io posso dir, che piu sincero ardore
Ne piu mino gia mai con doppio foco
Piu casto incese, e piu beato core:
Dunque ne tempo mai potrà, ne loco
Far, ch'io non arda, e non ringrazij Amore,
Ch'à tutti gl'altri pena, à me par gioco.

B.

VARCHI io ho bene anche io chi Voi m'effigi,
Ove miro, onde mai da noi non parte
L'Alma, che soddisfar vorrebbe in parte
A quei tanti ner ne nostri servigi.
Ma chi del pio Troian, che gia i ramigi
Per odio di Giunon ruppe, le carte
Vergò, non porria dir la minor parte
Di quei, c'ho intorno al cor pensieri, e'ntrigi.
Ben mi rallegro, ch'à Voi solo Amore
Sia cosi dolce, e ui riporgo, e loco
Nella piu degna parte, e mia migliore.
Io, se ben lo mio stile è basso, e roco,
Tutto son uolto à cantar quel Signore,
Che voi tanto lodate, e dite poco.

À M. LELIO BONSI.

Dunque credete Voi caro mio BONSI,
Ch'io possa, ò uoglia fuor dell'antico uso
Seguir chi dietro la cauiglia, e'l fuso
Con uil prezzo cangiar Fedo disponsi?
Chi crede al nome sol, di rado apponsi
Ed io per pruoua il sò, se bene scuso
Il quarto in parte, e quella brama accuso,
À cui nullo gia mai termine ponsi.
Ma che debbo io, se non dolermi, e solo
I Due primi honorar, dopo la Fronde
Casta, che mi partiò dal uile stuolo?
Questa tante mi fece, e si profonde
Piage, e si dolci, e si sante, che solo
Dagl'Altri, al Ciel, di lor pensando, uolo.

R.

Se'l cor mai sempre in mille chiaui, e con si
Forti, e salde catene e stretto, e chiuso
Celeste Amor ui tenne; onde quaggiuso
Fermati i sensi uostri unqua non sonsi;
Da giudizio non puossi alcuno, e non si
Deue creder gia mai, se non se ottuso,
Che uoi seguiate col moderno abuso,
In cui fame d'hauer sacra riponsi.
Spesso un pulito, e ben lucente suolo
Ruuido spirto, e tenebroso asconde,
Da cui si mieta sempre ò danno, ò duolo;
Col uago di fuor tal'hor risponde
L'Alma; ma reo destin le tarpa il uolo;
In questo hor Voi VARCHI diuin consolo.

303

AL MEDESIMO.

LELIO quanto mai fu mortale in terra,
Anzi quanto esser puo lieto, e beato,
Tanto sono io; ne cangerei mio Stato
Con Lui, che 'l Cielo apre à sua uoglia, e serra.
In dolcissima pace ogni aspra guerra,
C'n gioia ogni mia pena hebbe tornato
Tosto, ch'io 'l uidi, l'Arbor uerde, usato
Far uiua, e chiara, Spenta oscura terra.
Nulla puo, sia che uuol, sotto la Luna
Non che turbarmi il cor, cangiar la uista,
Ned ella ancor, che tutto 'l mondo attrista.
Ne el frale hanno di me morte, e Fortuna
Ragione, e podestà; ma l'Alma poco
Teme d'una il poter, dell'altra il gioco.

R.

A Voi VARCHI gentil, cui non si serra
La mia di casto, e santo Amore è dato
Girnere al ciel per quell'Arbore amato,
Cui già Febo seguio quaggiu per terra:
A Voi VARCHI, à Voi sol scuopre, e disserra
Quel, ch'à tutti altri tien chiuso, e celato
Cortese Amor, col Signor nostro nato
Quel peso torui, che gl'animi atterra.
Io, mentre sorte rea con uista bruna
E con non chiara Amor l'Alma fa trista
Perdo chi fugge, e mai non si racquista;
Quanto la mente mia starà digiuna
Del nostro cibo, sempre, e'n ciascun loco
Temerò d'Anti i duri colpi, e 'l foco.

A M. PANDOLFO DIACCETO

Qual meraviglia, se celeste Amore
DIACCETO mio m'agghiaccia, e scalda ogn'hora,
Se'l chiaro Auolo nostro, di cui Flora
Non hebbe forse, e non haurà maggiore,
Fu si cortese, e si casto Amatore,
E cotanto ne scrisse, e tal, ch'ancora
Chiunche honesta fiamma alto innamora,
Gli rende grato, e renderagli honore?
Seguite dunque il puro affetto, e bello
Gentil foco, che u'arde, e non crediate
Al Volgo, perch'egl'è bugiardo, e fello.
PANDOLFO mio l'orme da lui segnate,
E'l nostro studio veramete è quello,
Ch'eterna l'Alme, e le puo far beate.

-R-

D'altre fiamme già sento, e d'altro ardore
Scaldarmi il petto, e'l ciel ringratio ancora,
Poiche da Voi, cui tutto il mondo honora
Perche non uide, e non vedrà Migliore,
A seguir quel mio dolce, e pio Signore,
Che'l vulgo sprezza, e che'l cuor nostro adora,
Con quel parlar fu acceso; onde tal'hora
Sveglate l'alme all'antico valore:
Si che non fur di Cesare, ò Marcello
L'opre sourane si chiare, e pregiate
Per inchiostro giamai, ne per martello
Quanto su in ciel tra l'anime ben nate.
Di ridurre à virtù chi n'è rubello,
Eterne lodi à Voi saranno date.

AM. ALESSANDRO LENZI.

LENZI perch' io in loco alpestro, et hermo,
Doue lungi da Voi gran tempo ghiaccio
Tra fieri uenti, e sempiterno ghiaccio
Contento uiua ogn'hor piu lieto, e fermo,
Qui meco stesso à passo non infermo
Sciolto da terra, e d'ogni humano impaccio
Saglio souente in parte, oue procaccio
Agl'affanni quaggiu riposo, e schermo.
Quiui mi mostra il uer, ch'amar mortali
Cose, qualunche sian, gemme, oro, et ostro,
Mer si conuiene à chi piu pregio brama,
Quindi imparo à spregiar gl'acuti strali
Della Gente, che'l danno, e biasmo nostro
Cerca uia piu che l'util proprio, e fama.

.R.

Quanto m'attrista, ch'in alpestro, et hermo
Loco tutti i miei di uosco non ghiaccio
VARCHI gentil tra fieri uenti, ghiaccio
Ma in riua d'Arno ogn'hor men lieto, e fermo;
Ch'io l'orme nostre à passo non infermo
Lasciando à dietro ogni uil cura, e impaccio,
Seguirei sempre, e se ben qui procaccio,
Non trouo senza Voi riposo, ò schermo;
Tanto m'allegro, ch'd'amar mortali
Cose homai sazio, non le gemme, ò l'ostro
Pregiate, che si il uolgo honora, e brama.
Ben potete spregiar gl'acuti strali
D'Inuidia, poi che Flora, e'l secol nostro
Per uoi n'acquistan sempiterna fama.

À M. LELIO VALENTI.

Che fa VALENTE il Signor uostro, e mio,
Gia dell' Orsa, hor dell' Orsa, e d' Arno insieme,
E di Marte, e d' Apollo unica speme,
In questo tanto uil secolo, e rio?
E voi, che fate? ch' alto, e bel disio
Di Parnaso, e Permesso ingombra, e preme,
Per restar uiuo dopo l' hore estreme,
E fuggir poetando eterno oblio.
Che fa il uostro ALESSANDRO? oue intende hora
Il buon BRAVO? che detta HORAZIO? à cui
La bianca Nera il biondo Tebro agguaglia.
Se spiate di me: nulla m' accora
Cosa mortal: cerco piacere à Dui,
Ne d' altro par, che mi rimembre, ò caglia.

R.

Se ben non puote il basso canto mio
Girsene à par col uostro altero insieme
VARCHI fermo sostegno, e certa speme
D' Apollo in questo oscuro secol rio:
Pur, sol, per adempir uostro disio,
Tanta d' à uoi piacer brama mi preme,
Rispondo, il mio Signor con uoglie estreme
Segue Marte, e non pon Febo in oblio.
IL VALENTE, e 'l buon BRAVO curano hora
Quel che già; legge Flacco HORAZIO, à cui
La nostra etate il secol prisco agguaglia;
Sò, che cosa di qui nulla u' accora,
Sò, che piacete, e me n' allegro, à Dui,
Di me, ui prego, ui rimembri, e caglia.

AL CAP° BALDINO BECCVTI.

Voi che di santa fiamma alta, e gentile,
Come conuiensi à cor sincero, e baldo,
Dolce sentite all'alma honesto caldo,
Vero Amador fuor del moderno stile:
M e che lontan dall'empia turba uile,
À casto foco, e pò sempre mi scaldo,
Ardendo piu, c'huom mai felice, e saldo,
Per doppio incendio nell'età senile,
H or disdegnate, che trouar piu fido
Compagno in quel, cui sola honoro, e sego
Cortese Amor, ne piu leal potreste:
A I NERLI nostro, e mio Signor, mi prego,
Per me diciate humil; basse, ò rubeste,
Voglie non fanno in nobil petto nido.

R.

H or puo la nauicella del mio ingegno
VARCHI uarcar nel uostro altero fiume
D'alta eloquenza; onde con picciol lume
Dietro alla uostra lampa humil ne uegno:
H e posso ritrouar Signor piu degno
Conforme al mio leale, alto costume
Di noi Cigno Toscan con bianche piume,
À me notturno Angel guida, e sostegno.
M a s'Apollo saranmi ungua sereno
Ben fia chiaro per me mille anni; e poi,
Che Voi seguiste, ed io sincero Amore.
A I gentil NERLI io dissi, che non meno
Di me l'amate; ed ei risponde à Voi,
Che non alberga asprezza in nobil core.

A M. VINCENZIO ALAMANNI.

Se dal fiume Leteo, se dagli Stigi
Laghi lontano, al ciel volare ardete,
Meraviglia non è, tale hoggi hauete
Dedalo, il vostro grande, e mio LUIGI.
Bei da lui segnati, alti vestigi
Per la strada d'honor tutti premete
Coll'orme vostre intento, e me ponete
Tra quei, che piu mi son diuoti, e ligi.
Si vedrem lieti poi, volgendo gl'anni,
A i Due nostri maggior si conti, eguale
Vincer Voi gl'altri, e voi lodati fare.
Ch'Arno piu, che mai superbo al mare
Correre, e Flora piu famosa l'ale
Per tre chiari spiegar Toschi Alamanni:

.R.

Non pur simile à chi da' regni trigi
Venne in Italia di pietade sete,
Ma quel concento ancor quasi tenete,
Che chi di lui cantò gl'aspri litigi;
Poscia che me Voi si pietoso à i bigi
Chiostri ciechi d'Auerno hoggi togliete,
E col dolce cantar lieto rendete,
Se ben tu molto Amor crudo m'affligi:
Me certo ogn'hora à i piu sublimi scanni,
Ben ch'io tema all'ingiu debile, e frale
Qual'Icaro venir, bramo innalzare,
Pur le nostre, e de' miei orme seguiare
BENEDETTO gentil VARCHI immortale,
Posto auuerrà, ch'io di seguir m'affanni:

AL Sor GIULIANO GOSELLINI.

La doue' l Po di cento fiumi adorno
Per le ricche campagne altero uaga,
E quasi emulo al mar gl' Insubri allaga,
Con mille Ninfe ogn' hor dietro, e dintorno,
L' aere allegra, e fa si chiaro giorno
Con gl' occhij santi, onde ogni luce smaga,
Bella, casta, gentil, saggia GONZAGA,
Che Febo inuidia n' ha, Diana Scorno.
Questa Gosellin mio, cui tutte l' altre
Cedon, che d' ogni etate, e 'n ciascun loco
Fur belle, e caste mai, gentili, e scaltre:
Del suo gran Mencio i cari cigni denno,
E Voi, non io cantar uil corno, e roco,
Che d' HIPPOLITA à pena il nome accenno.

R

Ben sono alti i pensier, che 'n Voi soggiorno
Fanno, ò d' Hetruria dotta Musa, e uaga,
Poi ch' è fra lor chi nostra uista appaga
Fea col bello, onde hor Po superbo ha il corno:
À Lei qualhor con la memoria torno,
Piu sento l' alta, et insanabil piaga,
Che partendo fe al cor; cui uirtù maga
Febo non sana in Cancro, ò in Capricorno.
Quinci VARCHI gentil dolci, ne scaltre
Rime non haggio; e' l mio dire agro, e fioco
À Lei torria, quato ella toglie all' Altre,
Voi, Voi, che i Cieli à si grande uopo fenno
L' AMAZONA cantate. à lei cal poco
D' ogn' altrui loda à par d' un uostro cenno.

À MAD.ª GOSTANZA AVRELIA.

Ben conueniua à uoi saggia, e cortese
Donna Real d'Orfeo degna, e d'Homero,
Quella Pianta donar, che'l chiaro, e altero
Nome honorato suo da' Regi prese.
Cosi faccendo, à chi nol sa, palese
Fate, che sola à Voi diede l'impero
Sopra ogni Alma gentile, alto, e sincero
Amor senza timore, e senza offese.
Quella beltà, che dalle fasce in Voi
Dentro sempre arse, e fuor sempre rifulse,
Forza ne tempo unqua non è, ch'annoi;
Anzi cresce ad ogn'hor, se ben l'insulse
Voglie de' bassi cor cercan quel fiore,
Che co' uerdi anni nasce insieme, e muore.

R.

Non io nò, ma sol uoi senza contese,
D'Orfeo sete degnissimo, e d'Homero,
À Voi conuiensi ogni alto, e grande impero,
Non à chi'l nome suo da' Regi prese.
Questo è non pure à me conto, e palese
Ma al nostro tutto, et all'altro Hemispero,
Quinci è, ch'ogni huom coll'opre, e col pensiero
Ogn'hor u'honora, e per ogni paese.
Somma bontà, somma dottrina à Voi
Concesse il Cielo, e nel petto ui sculse
Vn uiuo LAVRO, accio che d'Ambe duoi
Fusse il nome immortal senza repulse,
Io dietro à Voi salire à quell'honore
Bramo, che uiuer fà, se ben si muore.

307

A M. TOMMASO D'AIOLFO.

Quanto più la mia mita inuecchia, e contra
Le mien Colei, ch'alfin tutti conduce,
Tanto io più dietro il mio fidato Duce,
Oso AIOLFO appressarla, e girle incontra:
Certo ogn'hor nel cor chi mi riduce
Alla memoria: così sempre incontra
Quando con castitate Amor si scontra,
E beltà uera il frutto suo produce.
Quanto à ragion non già d'Amor si lagna,
Ma di se stesso, ed i sua ingorda uoglia,
Chiunche da uirtù mai si scompagna.
Da che sopra alta, e uerde, herma Montagna
Scorsi il bel nome, ch'à ben far m'inuoglia,
Mortal mai non mi tenne ò uisco, ò ragna.

R

Ragione hauete à non temer se contra
Quella mi mien, che solo i Rei conduce
A fin; chi segue il Signor nostro, e Duce
Altro, c'honor giamai non vagli incontra;
Chi, che nel sentier dritto riduce
Tutti i suoi passi, ch'à Pochi hoggi incontra,
Esce di carcer uil, se'n Lei si scontra,
Che fatte ogn'hor, quant'altri ogn'hor produce.
Felice Voi, di cui onde si lagna
Et ha'nuidia ciascun, regge ogni uoglia
Virtù, che mai da Voi non si scompagna.
Felici Frondi, e Felice Montagna,
Felice tutto quel, ch'amar u'inuoglia,
Arco, Stral, laccio, hamo, esca, e uisco, e ragna.

A M. ANTONIO ALLEGRETTI.

ANTON quell'alto, et herno, e sacro horrore,
Onde quanto ho di ben tutto mi uenne,
Quando presente Voi, mi prese, e terre,
Casto, leggiadro, auuenturoso Amore; e ben gradito
Al mio più c'altro mai felice core
Tante diede in un punto, e cotai penne,
Ch'Aquila, e Corno insieme mi conuenne
Volar poscia, e cantare à tutte l'hore;
E se la rozza, e così roca uoce
Agguagliaua il gentil, chiaro pensiero,
Mai non fu più bel uolo, e miglior canto.
Ed al sotto ~~un~~ il uerdeggiar d'un Troncon sacro
Fornito è quasi il sesto lustro intero,
Vinomi sì, che mai nulla mi nuoce.

R.

Da pensier bassi, à disio sol d'honore
Amore alzò VARCHI il cor uostro, e fenne
Con le sue man sacrificio solenne
A quell'Arbor gentil, che mai non muore.
Viua, e cresca mai sempre il uostro ardore,
Che'l mio, che m'arse, e'n uita mi sostenne
Mentre'l mondo per se uolle, e ritenne
Quanto hauea di bellezza, e di ualore,
Mancò per morte; ond'io la morte chiero
Per gir, s'iò merto, alla mia Donna à canto,
Benche con passo omai poco ueloce.
Ma io lasso, pur uiuo, e piango, e canto
I danni miei, ne vitorargli spero,
Poi c'hoggi ancora il ricordar mi coce.

A M. FRANCESCO MATTEVCCI.

Sopra quell'alta, auuenturosa Piaggia
Cui mille Abeti, onde si dolce suona,
Mille Pin, mille ontan fanno corona,
Qual non credo, che Pindo, ò Menalo haggia,
Vidi io la bella Fronde e casta, e saggia,
Per cui disiò del bel Monte Elicona
Si mi sferza FRANCESCO, e si mi sprona,
Che per forza conuien, ch'io corra, ò caggia.
Tal che s'Apollo con geloso aspetto,
Non mi s'asconde, ò reo destin mi toglie
La dolce uista di sue sante foglie,
Tra quei Pochi sarò, cui non accoglie
Entro le reti sue Lei, che le uoglie
Tutte al fin tronca, et ogni human diletto.

R.

Quella felice, auuenturosa Piaggia,
Che per Voi tanto, e'n ogni parte suona
Piu degna hauer non puo pregio, ò corona,
Ond'ogn'un sempre in riuerenza l'haggia:
Ch'hauer di santo Amor la casta, e saggia
Fronde honor di Parnaso, e d'Helicona,
Congiusto VARCHI à Voi, cui tanto sprona
Sol perche 'l nome uostro unqua non caggia.
Felice Voi, che mentre il sacro aspetto,
E i suoi frutti goder nessun ui toglie,
Standoui all'ombra di sue sante foglie,
Quel ch'in se Pochi, ò mai null'Altro accoglie,
Appagate con lei tutte le uoglie,
E fate d'ogni noia alto diletto.

À M. GIROLAMO VOLPE.

Troppo largo Oceano, e troppo cupo
Prende VULPIO à solcar chiunche uuole
Ò con Latine, ò con Tosche parole
L'uno, ò L'altro lodar buon CAPILVPO
Io che le parti altrui gran tempo occupo
Quelle Frondi cantando altere, e sole,
In altri Studij, e per diuerse scole
Hoggi tacendo notte, e di m'occupo.
Forse la salda, e ben guernita naue
Del uostro ingegno uscir porria dell'onde
Salua, e d'Ambi portando entrare il porto:
Che nulla ò Sirti, ò Scogli, ò ueti paue,
Et hebbe sempre, onde à scioglier u'esorto
La fune, il Ciel seren, l'aure seconde

.D.

VARCHI, poi che uarcar si uasto, e cupo
Mare il uostro ualor teme, ò non uuole,
Chi ardirà con sagge, alte parole
Lodare à pien questo, e quel CAPILVPO?
Meno io, che lasso, gia duo lustri occupo
Seruo, uiuendo di speranze sole,
E incauto lungi dall'usate scole,
In mercar uano horror tutto m'occupo.
Vinta da peso tal mia debil naue
Ò andrebbe al fondo, o'n così tumide onde
Errando in darno cercherebbe il porto:
La uostra è inuitta, e d'Orion non paue,
Onde spiegar le larghe uele esorto
Voi, cui l'imprese Altrui foran seconde.

À Mons. PANTVSA VESC. DI LETTERE.

P ANTVSA alla bonta nostra, et all'alta
Dottrina, onde splendete e dentro, e fuore,
Non conuenia ne men dotto Signore,
Ne men buon di chi tanto hoggi n'esalta:
Q uesti è 'l sacro MENDOZZA, in cui s'esalta
L'humile Agnella, e 'l purpuréo colore,
Questi d'ambe l'Hesperie unico fiore
Luce fra gl'Altri, qual Narcisso, ò Calta.
Q uesti, s'Apollo il ner mai detta, il nostro
Smeraldo un dì con mente saggia, e mano
Santa ne cangerà cortese in ostro.
Q ne, cui speme il valor suo rinuerde
Nella canuta etate à mano à mano
Coronerà della mia fronda uerde.

R.

V ARCHI la nostra Musa sacra, et alta,
Che, quale è dentro, appare al mondo fore,
V'ha fatto tanto grato al mio Signore,
Che 'l nome uostro ogn'hor lauda, et esalta:
P er Voi Fiorenza al Cielo hoggi s'esalta,
C'l Giglio torna al suo primo colore,
E tutti gl'altri honoran questo fiore
Piu degno assai, che di Narcisso, ò Calta.
L e chiome bianche, e 'l dotto capo uostro
Il gran MENDOZZA con sua sacra mano
Coronerà, non gia di perle, ò d'ostro,
M a del colto da Voi santo Arbor uerde,
Io drietro l'orme uostre à mano à mano
Sento la speme mia, che si rinuerde.

AL MEDESIMO.

Tosto che l'Arno udio dianzi la uostra
Dolce, uaga, cortese, altera Musa
Sacro, saggio, gentil, chiaro PANTUSA,
Percui' l nuouo ualor col prisco giostra.
Questi è l' honor; quest'è la prima nostra
Gloria, dicendo quel, c'hoggi non s'usa,
Cantò tre uolte, e poi: quale haue scusa
Chi puo, ne fronte si famosa in ostra.
Io, quel che posso, humilemẽte honoro
L'alte uirtuti, e lieto un'altra pongo
Sopra'l tuo bianco crin corona uerde;
Non la schiuar, che gl'altri pregi longo
Tempo puonno durar, ma'l sacro Alloro
Solo ne foglia mai, ne fama perde.

.B.

Come s'udi sonar la tromba uostra
Con dolce spirto di celeste Musa,
Questo è nuouo cantar, c'hoggi non s'usa,
E che'ngegno diuino in terra mostra;
Disse Arno, che per Voi di pari giostra
Coll'antico, c'ha in Voi sua uena infusa
Chiaro VARCHI felice, onde'l PANTUSA
Incolpa chi le tempie non u'innostra.
I uostri detti sommamẽte honoro,
E tutt'altri Moderni in dietro pongo,
Perch'à Voi sol si dee la fronda uerde;
A Voi conuiensi sol l'amato Alloro,
Ch'eterno uiue, non pur tempo longo,
Come uostro ualor giamai non perde.

AL MEDESIMO.

Come è PANTUSA mio, che di bontate,
In questo secol, che piu segue, e prezza
Quel, ch'ogn'Alma gentil piu fugge, e sprezza,
Non men che di sauer gl'Altri auanzate,
Com'è dico, PANTUSA, che vogliate
Dietro la Turba ad errar sempre auezza
Dir, ch'Amor disconuenga all'età sezza?
Dunque non deue amar la saggia etate?
Sapesse cio l'alta COLONNA nostra,
Che non ischina quelle bianche chiome,
Cui piu del pregio assai, che cocco inostra,
E gia, come l'effetto in Voi dimostra,
Ch'ardete Veglio, nol prendete, come
Prende Amor la mil gente all'età nostra.

AL MEDESIMO.

Quando ben nostro sublime ingegno
Volesse errar dietro à chi falso intende,
Non mi sonnier, che piu tosto s'accende
Secco, e meglio arde assai, che verde legno?
Non è, ch'antico Arcier non drizzi al segno
Lo strale, e se scoccar glele contende
L'arco, ò scoccandol pur, non molto offende;
Non percio prende il saettare à sdegno.
Quante fiate hor Leon vecchio, hor Toro
Cozzar cerca, e schermir, se bene ha mozze
Questi le corna, e quei tronco ha l'artiglio?
Ma a ragionar di tanto vili, e sozze
Voglie, non è, ne fu gia mai consiglio
D'huon, ch'ami Apollo, e segua il casto Allovo.

11

R.

Amore è uino fonte di bontate,
Ch'ogni spirto gentile ama, et apprezza,
Per cui ogni atto uil si fugge, e sprezza,
In che tutti altri Amanti hoggi auanzate;
Dunque VARCHI gentil non mi uogliate
Priuar del bene, ou'ho la mente auuezza,
Di che più gielo, e flagro all'età sezza,
Quanto men uerde sono in questa etate,
Questo ben uede la Colonna nostra,
Che non ha sdegno le mie bianche chiome,
Cui corona di Lauro, e non inostra;
Sacrate dunque à Lei la penna nostra,
Con l'alte rime, e uederete come
Apollo in Lei maggior uirtute mostra.

R.

Non ha sublime, e glorioso ingegno
Ne la ragion della potenza intende
Chi di uano disio ratto s'accende,
Come suol far nel foco arido legno.
E folle in tutto un cieco Arcier, che'l segno
Pergnoter collo stral cerca, e contende:
Chi il sol cerca fermar se stesso offende,
E gl'altri muoue à giusto riso, e sdegno.
VARCHI non n'allegar Leone, ò Toro
Ritornate de' saggi al buon consiglio,
Voglie sopra'l poter son uili, e sozze.
Seguitiam dunque il uerde, e casto Alloro,
E gl'animali, c'han le corna mozze
Vinan ne' boschi, e chi tronco ha l'artiglio.

AL MEDESIMO.

IL sacro nome di quell'alta, e chiara
COLONNA, in cui nostro alto, e chiaro core
S'appoggia, con quato è degno valore
In questa vile età sol per lei cara;
Penna deue cantar pregiata, e rara
Com'è la nostra, che'l mio stile honore
Le scemeria di quelle assai minore
Glorie, ove ell'è si ricca, e tanto auara.
Ponete dunque alla grande opra mano
PANTVSA, e fate sì, che'l nome nostro
Co' suoi gran merti insieme eterno viua.
Non è senza soggetto un nome vano
Filosofia; anzi lo scriuer nostro
Di vita gl'altri, e se di morte priua.

R.

ALla bella COLONNA honesta, e chiara,
Ch'Amor sculpinmi di sua man nel core,
Non si confa l'ingegno, nè'l valore,
Ch'à me Natura diè cotanto auara.
Sì dunque diuina Donna, e rara
Lo stil nostro conuien per farle honore,
Ch'ogn'altro à tanto oggetto è si minore,
Che sol la penna nostra à lei fia cara.
Ponete dunque all'alte vine mano,
Acio con tanta Donna il valor nostro
Con doppia forza eterno al mondo viua:
Così non fia lo scriuer nostro vano,
Che forza mi darà quel Signor nostro,
Ch'à me toglie l'ingegno, e vuol, ch'io scriua.

51

À M. ANDREA ROMANO.

S e cortese parlar, se dolce, humano
Sortimento, se nuova leggiadria
Ne dicon uer, quest' humil penna mia
Non pregherrà uostro alto core in uano;
Q uella, che'l Ciel piu bello, e piu lontano
Cogl'altri sette ogn'hor rende armonia,
Che'l Saggio antico, il qual rinacque, udia,
Vostra uoce à me prima, ò uostra mano,
C se, per adempir quel che la spene
Crede, pur troppo ingorda al gran desio,
Ambe giugneste ò nuono Apollo insieme;
F orse da doppio suon celeste, anch'io
Tratto, canterei sì, che l'hore estreme
Foran principio al uiuer uostro, e mio.

D prima.

B en sarei VARCHI mio d'un cor uillano
S'al merto, à i preghi, all'alta cortesia
Vostra non mi piegassi, ma piu ria
Non hebbe huom uoce, ne piu rozza mano;
S i che'l uostro desir fia tanto uano
D'udir cosa da me, che buona sia,
Quanto'l pensier di quel, che l'armonia
Celeste ascoltar disse si lontano.
M a per gradirui, poi che'l cor mi preme
Tanta uoglia del roco cantar mio,
La man, la uoce ecco, ch'accordo insieme.
N on perche speri soddisfarui, ch'io
Vo, che sappiate, che'l cor dentro geme,
Ma sol per adempir uostro desio.

℞ seconda.

A l dolce suon del uostro piu, c'humano
Nuouo cantar, con nuoua leggiadria
Desta la debil, fioca Musa mia
Vuol, ch'io dica di Voi, ma'l dir fia inuano;
C he dal segno io trarrò tanto lontano,
Quanto è da noi la celeste armonia,
Che'l Saggio antico imaginando udia,
Si ch'assai meglio fia ritrar la mano.
M a pur, se spinto dall'accesa speme
Contrastar non potessi al gran disio,
Vostra pietà mi scusi, e aggrada insieme.
C he, se non quel, che debbo, almen quel, ch'io
Posso, darouui infino all'hore estreme,
Che per Voi fian principio al uiuer mio.

AL MEDESIMO.

A NDREA quel dolce suon, quel dolce canto,
C'hor ne da uostra lingua, hor uostra mano,
Hor l'una, e l'altra insieme, ebbro, anzi insano
M'ha fatto sì, ch'anch'io per gioia canto;
E ui dico da quor, che'l uostro, tanto
Tutti, che s'udir mai presso, ò lontano,
Quanto uile Assiuol, Cigno soprano,
Auanza, onde à lui uiensi il maggior uanto.
M a ben ui dico ancor, che piu bel suono,
E miglior canto, e uia piu dolce è quello,
Che ne da uostra penna, e uostro stile.
D uò rarissimi pregi; un bello, e buono
ROMANO mio, e l'altro buono, e bello
Conto ui fanno al Battro, e conto à Tile.

Prima.

Ne più dolce armonia, ne più bel suono
S'udio giamai, ne più leggiadro stile,
Per quanto gira il Sol da Battro à Tile,
Di quello, ond'io si lieto hoggi ragiono:
Ben puoi tu girne altero Arno, che'ndoro
Dal cielo hanesti spirto si gentile,
Che la tua riua ogn'hor, qual uago Aprile,
Rinuerde, e'nfiora, à cui mi sacro, e'doro.
Qual uoce espresse mai più dolce canto?
Qual penna toccò mai più dotta mano?
O negl'antichi, ò'nquesto secol fello?
A I VARCHI, al VARCHI sol donisi il uanto,
Che qual uile Assinol Cigno soprano
Vince gl'Altri col dir più d'altro bello.

Seconda.

Come piacerui di mia lingua il canto,
O'l triste suon della mia stanca mano
Duo BENEDETTO, se qual'ebbro, ò insano
Solo à sfogar la doglia hor suono, hor canto?
Chi mai tal passion? chi dolor tanto
Sentì, quant'io dal mio bel Sol lontano?
Pal ch'un uile Assinol, non ch'un Soprano
Cigno hor di me porria portarne il uanto.
Ma spero ben, che come il dolce suono
Di uostro chiaro ingegno hor questo, hor quello
Innalza al Ciel con si pregiato stile,
Così'l mio canto ancora e bello, e buono
Farà parer, non ch'ei sia buono, ò bello,
Al Nilo, et alla Sara, al Battro, e à Tile.

AL MEDESIMO.

Di doppia, unica fama altero, e lieto
Pari alle glorie sue gran tempo andate
Nuova Sirena, e Maron nuovo fate
Con suono, e canto il bel nostro Sebeto,
ROMANO mio gentil, che mansueto
Fareste un Tigre hircano, e pur n'andate
La notte tutta, e'l giorno o verno, o State
Sempre piangendo, ou'io sempre m'acqueto:
Ne mi sommier, ch'Amor mai non si sazia
Delle lagrime nostre, anzi del pianto,
E de' tormenti altrui pascesi, e vive.
Senza che tosto virtù nostra, e gratia
Del Signor nostro quel bel viso santo
Vi renderan colle paterne rive.

Di.

Ben potrà al par del Tebro altero, e lieto
Gir vacquistando le sue glorie andate
Per Voi, che i figli suoi cantando fate
Volare al Cielo, il mio picciol Sebeto
VARCHI mio, che quale agno mansueto
Soffrendo via fortuna hoggi n'andate,
E sete un sempre al verno, et alla State,
Ou'io piangendo ogn'hor mai non m'acqueto.
Amor, Fortuna ancor non pago, e sazia
Quella del mio penar, quel del mio pianto.
Affliggon l'Alma, che morendo vive;
Ne fia gia mai, ch'io posi in fin, che gratia
Del ciel non riviri io quel viso santo,
Ch'orna, e rischiara le paterne rive.

A MATTEO GHIRELLI.

Quel, che ben lungo Studio, e larga cura,
Dopo molto vegliar con molto affanno,
A gran pena GHIRELLO, e à Pochi danno,
A voi benigna diè larga Natura.
Mal fa chi da se stesso Altri misura,
Non ciascun' huom, ma tutti il tutto sanno:
Le Stelle, se non sole, prima fanno,
Che la morte huom mortal ~~si toglie~~, e fura: toglie,
Quanti fur già? quanti sono hoggi? quanti
Fien, che se non pur vivi, ma beati
Credendo, eran peggior, che morti; assai?
Più che mille tesori, e mille Stati
Pregia chi 'l vero apprezza, i nostri canti;
Quei vengon tosto à fin, questi non mai.

R.

Se quel Motor, c'ha d'ogni cosa cura,
Poetar diemmi senza molto affanno,
Come può la Fortuna quel, che danno
Le Stelle, tormi contra mia Natura?
S'una sola cagion regge, e misura
Quelle celesti Dee, che tanto sanno,
Perche gl' effetti lor contrarij fanno,
Che quel ch'una mi dà, l'altra mi fura?
Fugga da me, che Dio non vegga quali
Nascon qui casi; e quali fra' Beati,
E ch'ei suo voler muti ò poco, ò assai:
Fece egli solo, e regge ambi gli Stati;
Perche dunque fortuna à i dolci canti,
Con natura convien raro, ò non mai?

A M. BERNARDO SEGNI.

Grande hò ragion se quel picciol Augurio
Sacro, che tra mille ombre ascoso giace,
Del maggior Tempio nostro à me piu piace,
Poic'hebbi si felice iui augurio,
Quando la Pianta, che s'io non ingiurio
Apollo te, gioia sol danne, e pace,
Pregiar sol mi feo quel, ch'à i molti spiace,
E quando Marte ardea, seguir Mercurio.
I crin, c'hoggi è si bianco, era allor verde,
Disteso il volto, ch'è si crespo, e pure
Drizzar gl'occhij, e la mente ad alto segno
BERNARDO ossai, lo cui sublime ingegno
Hor da private, hor da publiche cure
Tante oppresso, e si grani, ungna non perde.

R.

VARCHI reale albergo, e non Augurio
D'ogni vertù, se bene all'ombra u giace
La santa Musa non potete in pace
Starui à seguir gl'influssi di Mercurio:
Non è perciò, ne'nuan questo m'augurio,
Che fra la turba, e rie gente fallace
Non resti sempre illesa in Voi la face
Che splende un lume in nulla parte spurio;
Ma io, c'ho'l crin canuto, e non piu verde
Con C'ho la Fortuna, se scorgesse pure
Vn segno in me del ben, che mi fa degno
Direi à quell'empia: sfoga ogni tuo sdegno,
Dammi arco acerbe, e irremitabil cure,
Ch'al peso la mia palma ungna non perde.

Hor, che'l terzo anno, e diec'illustri intorno
Rivolto ha il ciel dal dì, che prima il Sole
Vidi: e, quasi Augello, che ratto vole,
Non può molto tardar l'ultimo giorno:
Come Nocchier, ch'estremo danno, e scorno
Tema, fuggir dall'onde al porto suole,
Da queste humane, à dir proprio, ombre, e fole,
À te vero del ciel Signor ritorno,
Lungi dalle città, prendendo à vile,
Ciò, ch'Altri agogna; fuor d'ira, e d'inganno,
Senza speme, ò timor, che'l meglio invola,
Dietro quell'alma fronde, per cui sola
Già s'avvicina il trentunesimo anno
Vivo à me caro, Altrui forse non vile.

:IL FINE:-